MOLOTOV RIEVOCA UN MOMENTO DECISIVO DELLA RIVOLUZIONE

Dallo Smolny al Palazzo d'Inverno

La storica seduta del secondo Congresso dei soviet - Gli ultimi giorni del governo Kerenski - Schreider tenta una mediazione - Viaggio notturno in auto tra le pattuglie del comitato militare-rivoluzionario Il primo colpo di cannone dell'incrociatore "Aurora" - I bianchi capitolano - Si festeggia la vittoria

A sera inoltrata, quando le truppe rivoluzionarie che si erano schierate dalla parte dei bolscevichi strinsero d'assedio il Palazzo d'Inverno, una delegazione della Duma cittadina, con a capo il suo presidente Schreider (socialista-rivoluzionario) arrivò a Smolny (1) e si rivolse al comitato militare-rivoluzionario, che dirigeva la insurrezione, per chiedere che le fosse concessa la possibilità di recarsi al Palazzo d'Inverno, dove si erano trincerati i ministri del governo provvisorio, con la proposta di cessare la resistenza. Si era allora al momento in cui l'insurrezione d'Ottobre toccava il punto culminante del suo sviluppo. A palazzo Smolny era appena cominciata la storica seduta del II Congresso dei soviet, in cui bolscevichi e socialisti-rivoluzionari di sinistra detenevano la maggioranza: una maggioranza, per la verità, non molto forte.

L'intera Pietrogrado rivoluzionaria, le sue officine e quasi tutte le caserme, erano già in contatto col comitato militare-rivoluzionario. Praticamente nella città si era già instaurato il potere del comitato che da quel momento volevano rinunciare ai gesti teatrali. Non potevano accollarsi altro ruolo che non fosse quello di mediatori tra Smolny e Palazzo d'Inverno, quando oramai non soltanto erano bruciati tutti i ponti tra l'uno e l'altro, ma il Palazzo d'Inverno era già definitivamente isolato da qualsiasi rione di Pietrogrado. Con la scusa di far cessare lo spargimento di sangue nella lotta « fratricida » i consiglieri della Duma tentavano un'ultima volta di fare un qualsiasi gesto per salvare il Palazzo d'Inverno da una disfatta ignominiosa e dalla resa pura e semplice. Volevano non soltanto mettere al sicuro la vita dei loro amici che si trovavano là dentro ma evitare anche il delinearsi della sconfitta sociale e della capitolazione di quell'ultima trincea del governo provvisorio (molto provvisorio, per essere più precisi).

Fu proprio in quel momento, dunque, che fecero la loro apparizione a Smolny le tristi figure di alcuni consiglieri della Duma, con la loro proposta di mediazione. Noi ci rendemmo subito conto della impotenza di quei rappresentanti di un potere che già apparteneva al passato e della inutilità dei loro sforzi. Tuttavia, forti della nostra assoluta superiorità, sia dal punto di vista morale sia da quello delle forze in presenza, non ritenemmo necessario ostacolare il tentativo di attuare la proposta. Tale tentativo poteva soltanto sottolineare l'autorità morale e militare acquistata da Smolny anche agli occhi dei suoi diretti nemici.

Il comitato centrale del nostro partito, insediato in una modesta cameretta a pian terreno del palazzo, discusse brevemente la proposta dei consiglieri della Duma: venne deciso di lasciare che Schreider e il suo gruppo si recassero al Palazzo d'Inverno, portando la proposta di deporre le armi e di sottomettersi al potere proletario. Tramite il comitato militare-rivoluzionario, questa risposta fu immediatamente trasmessa a Schreider e ai suoi compagni. Il comitato militare-rivoluzionario, di cui io facevo parte, mi incaricò di accompagnare i consiglieri.

Ricordo che, nel cortile di Smolny, salimmo sulla macchina di Schreider. Eravamo cinque o sei persone in tutto. Doveva essere vicina la mezzanotte. I fanali illuminavano la strada buia e bagnata: prendemmo la Prospettiva di Suvorov e ci avviammo verso la Nieva. Qua e là sentivamo colpi di fucile, di tanto in tanto un crepitio di mitragliatrice. Entrammo nella Prospettiva Nievski. Quasi ad ogni passo, le pattuglie del comitato militare-rivoluzionario fermavano l'automobile: proseguivamo dopo aver mostrato i nostri lasciapassare. Vicino all'edificio della Duma cittadina, Schreider chiese che si facesse una sosta.

Soldati e falò

Ci arrestiamo, dunque. Schreider entra nel palazzo per comunicare che, d'accordo col comitato militare-rivoluzionario, si reca insieme agli altri consiglieri al Palazzo d'Inverno per le trattative. Quindi, continuiamo. Via via che ci inoltriamo lungo la Prospettiva Nievski, l'agitazione del canuto Schreider e dei suoi tre o quattro compagni va crescendo. Il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici si fa più insistente e vicino. Sembra che si stia tirando da tutte le parti. Lungo le strade si intravvedono sparuti gruppetti di gente. Ai nostri orecchi giungono delle imprecazioni e qualche urlo. Si incontrano, ogni tanto, altre pattuglie. L'umore dei miei compagni di viaggio volge sempre più decisamente verso l'ansia e l'allarme.

Ci avviciniamo al fiume Moika, che in quel momento fungeva, in un certo senso, da frontiera tra noi e le forze armate dell'avversario che ci stava dinanzi.

Presso il ponte della Moika ci ferma una pattuglia molto numerosa. All'angolo della strada, i soldati si scaldano attorno a un falò. La pattuglia che ci ha fermato ci propone di scendere e camminare lungo il marciapiede, perchè proseguire in macchina è ormai impossibile. A questo punto, la fucileria sembra non debba interrompersi mai. Ci giunge il rombo del primo colpo di cannone sparato dall'incrociatore « Aurora ».

La nostra « Aurora » ha cominciato a tirare sul Palazzo d'Inverno con l'artiglieria pesante. La residenza degli zar, poi alloggio e base di Kerenski, così odiata dai marinai rivoluzionari, viveva i suoi ultimi minuti. Scesi dalla macchina, chiediamo allora del capopattuglia. Ci si avvicina Dasckevic, un compagno che avevo conosciuto nei primi giorni della rivoluzione a Pietrogrado, uomo tutto baldanza, sicuro della vittoria ormai vicina. Informato di quel che la delegazione desidera, propone di continuare a piedi: non resta più che un isolato da costeggiare, prima di giungere alla piazza su cui si affaccia il Palazzo d'Inverno. Avverte però la delegazione che difficilmente riuscirà a condurre a termine la sua missione: davanti al palazzo e attorno alla colonna monumentale si è raggruppato il « Battaglione della morte » femminile e alcuni resti di reparti militari che tirano su chiunque si avvicini alla piazza. La delegazione esita: non sa se proseguire o no. Poi si decide a partire.

Fase culminante

Mentre il gruppo con Schreider si allontana, il compagno Dasckevic mi spiega che Stato Maggiore e ministero della Guerra sono già nelle nostre mani e che il compagno Podvoiski vi si è già installato. Quanto al Palazzo d'Inverno, esso è circondato e si attende la sua capitolazione da un minuto all'altro. Ci stringiamo la mano, ridendo alle spalle dei delegati. Passati alcuni minuti, Schreider con la sua delegazione torna indietro.

Confuso e più che mai meschino, balbetta che le sue intenzioni erano buone, ma che ormai si rende conto della sua impotenza. Dice: « Riconosciamo che il nostro tentativo è fallito. Non siamo riusciti ad avvicinarci al palazzo. Sebbene facessimo grandi segnali coi fazzoletti bianchi per indicare i nostri scopi pacifici e il nostro carattere di mediatori, dalla colonna si sono messi a tirare ogni volta che abbiamo voluto inoltrarci nella piazza ».

Riprendiamo posto nell'automobile e ci dirigiamo nuovamente verso la Duma cittadina.

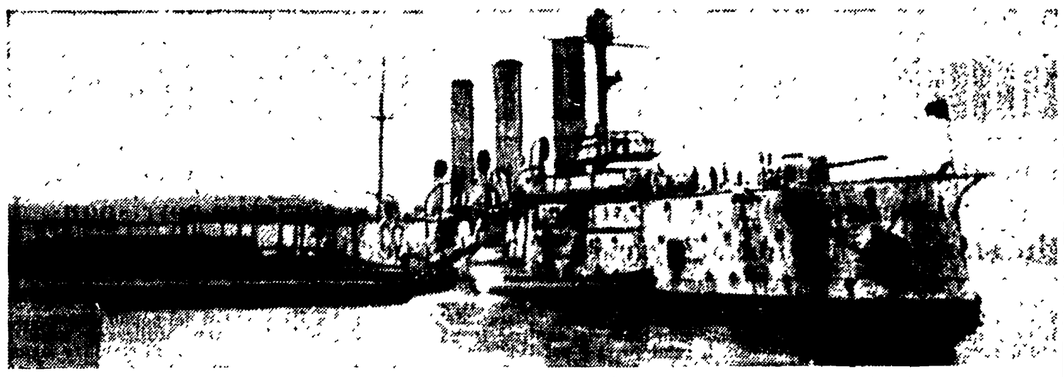
Questa volta mi toccò metter piede nell'edificio per comunicare telefonicamente al comitato militare-rivoluzionario i risultati — o meglio, la mancanza di risultati — del nostro viaggio. Entrai nel palazzo della Duma insieme agli sfortunati delegati, sui quali si gettò assetata di notizie la folla dei consiglieri, che dalla sera sedeva, senza interruzione, ma anche senza il minimo profitto, per esaminare la situazione di Pietrogrado. Avevo incontrato altre volte alcuni di loro e, in mezzo a quel brusio, credetti di distinguere voci note che gridavano qualcosa di mezzo fra imprecazioni e bestemmie. Sguardi d'odio mi seguirono quando passai accanto a loro, mentre venivo accompagnato al telefono.

Non mi occorsero più di uno o due minuti per mettere al corrente chi era di turno presso il comitato militare-rivoluzionario dell'esito del mio viaggio. Dopo di che presi di nuovo la direzione di Smolny, dove ribolliva il lavoro rivoluzionario e dove molti di noi, in quei momenti, passavano i giorni e le notti.

Quando giunsi a Smolny, la insurrezione di Ottobre aveva già vissuto la sua fase culminante. Il destino del Palazzo di Inverno era stato deciso. I cannoni dell'« Aurora » avevano tuonato più di una volta. Il Palazzo d'Inverno s'era arreso... Smolny festeggiava la vittoria.

V. M. MOLOTOV

(1) Edificio dell'ex Istituto Smolny a Pietrogrado, prima sede del governo sovietico sino al giorno in cui esso venne trasferito a Mosca nel 1918.



1917 — L'incrociatore « Aurora » si appresta a cannoneggiare il Palazzo d'Inverno di Pietroburgo

1918 — Stalin con Sergio Kirov, il giovane dirigente bolscevico assassinato nel 1934 dai sicari della reazione

VITA, LOTTE ED ESPERIENZE DELL'OPERAIO SEKIN

Un ferroviere di Mosca dai giorni d'Ottobre a oggi

"Lo zarismo è sul binario morto" - Cinquantadue volte la circonferenza della terra - Antichi ricordi di miseria - I treni dell'insurrezione - Casa col giardino - "Per il 7 novembre faremo festa alla russa"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 6. — *Del 26 ottobre 1917, il giorno in cui arrivò a Mosca la notizia che la insurrezione vittoriosa a Pietroburgo aveva rovesciato il governo di Kerensky, Ivan Karlovic Sekin, macchinista del deposito della linea Mosca-Riazan, conserva un ricordo affettuoso ma inevitabilmente annebbiato dal tempo. Aveva lavorato durante la notte e, finito il suo turno, trovò tra i compagni un'animazione febbrile, insolita anche per quell'anno di passione. Si discuteva dappertutto, capannelli di operai si formavano attorno agli improvvisati oratori, si intrecciavano proposte e fremiti di entusiasmo. Lenin, soviet, rivoluzione, erano parole che ricorrevano sulla bocca di tutti. Fra le tante frasi ascoltate quel giorno ve n'è una che Sekin non ha dimenticato, forse perchè ricorreva ad una immagine familiare nel suo mestiere: « zarismo e governo della borghesia sono sul binario morto . A tutti i ferrovieri furono distribuite le armi e la notte successiva Sekin salì sulla sua locomotiva col fucile a tracolla. I proletari insorti stavano per travolgere anche a Mosca le ultime resistenze.*

Autentica dinastia

Sekin è l'erede e l'esponente di una autentica dinastia di ferrovieri. Sono ormai 53 anni che guida i treni: se mettesse uno dopo l'altro i milioni di chilometri percorsi, ne risulterebbe 52 volte la circonferenza della terra. Prima di lui suo padre, macchinista egli pure, aveva prestato servizio in ferrovia per più di mezzo secolo. « Ai suoi tempi — racconta Ivan Karlovic — sulle locomotive non vi erano neppure le cabine per gli inservienti: si viaggiava senza riparo, di notte e di giorno, nel gelo e sotto la neve; a casa non c'era mai cibo, non c'era mai fuoco abbastanza per scaldarlo ». Questa col padre intirizzito accanto alla stufa è una delle immagini vive, scucite tra di loro e mal situate nel tempo, ma ancora limpide e sofferte, che egli conserva della sua lontana infanzia. Sono tutte immagini di miseria: la madre che doveva chiudere il pane sotto chiave perchè non sparisse troppo in fretta nelle nove bocche da sfamare, il desiderio mai soddisfatto di mangiare un giorno a sazietà, l'ingresso in ferrovia a 16 anni, le 12 e perfino 14 ore di lavoro al giorno per 70 copechi. Suo padre morì vecchio, senza un soldo di pensione, lui che per 50 e più anni — dice ancora oggi con ammirazione il figlio — era stato un macchinista come se ne incontrano pochi; campò gli ultimi suoi anni fra i soliti stenti con quei pochi soldi che Ivan e i suoi fratelli potevano passargli.

Un militante rivoluzionario nel pieno senso della parola, Sekin non lo è mai stato: la politica certo lo appassiona, ma non è il suo forte. Oggi ancora egli è « senza partito ». Eppure in quegli anni di lotta anch'egli più di una volta imbottì il giubbotto con i manifestini che avrebbe lanciato più tardi dalla locomotiva, rifiancò, continuò dunque a guidare la sua locomotiva avanti ed indietro, tra Mosca e Riazan, la linea sulla quale egli ha sempre lavorato e tuttora lavora: scendeva dal treno e con altri montava la guardia alle macchine ed ai depositi. Il 10 maggio del '19 — quando la giovane Repubblica dei soviet era presa al collo dalla guerra civile, dall'aggressione delle grandi potenze e dalla carestia — sebbene fosse un giorno di festa, gli operai del suo deposito, dopo aver deciso in assemblea di fare qualche cosa che potesse migliorare la situazione, cominciarono volontariamente a riparare alcune locomotive: in sei ore ne misero in funzione tre che vennero immediatamente mandate verso il sud da dove tornarono con treni di grano per la capitale affamata. Fu quello il primo « sabato comunista », embrione dell'emulazione socialista, quella che Lenin definì: « grande iniziativa di gigantesca importanza ».

1917 — Un treno carico di truppe rivoluzionarie in viaggio alla volta del fronte

Un comizio di Lenin

Lenin Sekin lo vide per la prima volta durante un comizio nel quartiere operaio di Sokolniki. La mattina si era sparsa la voce al deposito che Vladimiro Ilic avrebbe tenuto un discorso. Andarono tutti: perchè quando Lenin parlava — dice Sekin — « era come se fosse la nostra stessa anima a parlare ».

Vi furono ancora anni non facili. Ma la vita del macchinista era già cambiata. Liberi i sindacati, ridotte le ore di lavoro, aumentati i salari, pagati gli straordinari, l'esistenza divenne migliore. Ciò che contava soprattutto era la cura, la stima che un operaio sentiva intorno a sé: si poteva allora lavorare con passione, amare il proprio mestiere, raccoglierne lentamente, progressivamente, i frutti. Nel '36 Sekin, ricevuto un credito in denaro, un pezzo di terra ed altro materiale, potè costruirsi una villetta di cinque stanze a una quarantina di chilometri da Mosca, lungo la solita linea ferroviaria che egli conosce ormai metro per metro: casa e giardino sono ancora oggi il suo vanto, il suo « paradiso » di pini e di alberi da frutta (dice: « macchè casa di riposo per le vacanze. io ho la mia casa di riposo ») Due anni dopo, nel '38, gli capitò fra capo e collo una polmonite che per poco non lo spedì all'altro mondo: restò a letto quaranta giorni e dalla clinica dei ferrovieri gli mandarono un'infermiera per la notte, oltre il dottore che andava a visitarlo ogni giorno. Non spese un soldo nè per la cura nè per la convalescenza di venti giorni trascorsa in Crimea, nel « sanatorio » di Kurpati, che era un tempo residenza dello zar Nicola II Ma anche questi sono ormai ricordi lontani.

Il peggio venne durante la guerra. Quando i tedeschi investirono Mosca e Leningrado, vi fu un momento in cui alla capitale rimasero due sole linee utilizzabili: quella di Riazan e quella di Iaroslav. Sekin arrivò a trascorrere sulla locomotiva sino a 160 ore consecutive: guidava convogli di feriti, di munizioni, di soldati, di profughi, treni che evacuavano in oriente intere officine. Venne attaccato dagli aerei tante di quelle volte che smise di contarle: quando gli apparecchi tedeschi gli ronzavano sulla testa, semplicemente rallentava la velocità per offrire loro meno bersaglio. Un giorno, una bomba cadde a pochi metri dalla linea, ma affondò nel terreno melmoso senza scoppiare: gli era andata bene ancora una volta. Più tardi, con la pace, tornò l'agiatezza: il figlio finì di studiare, si impiegò come tecnico in un laboratorio, arrivò il primo nipotino, le preoccupazioni si allontanarono.

Il mondo cammina

« Sentite — gli ho chiesto poco tempo fa — avete ormai 69 anni. Fra paga e pensione vi fate 3500 rubli al mese. Soldi da parte — non sto ad indagare — ma ne avete di certo. Vi siete comprati in famiglia la televisione e l'automobile. Non vi manca niente, siete voi a dirlo. Non sarebbe ora di smetterla di lavorare »; fu la sola volta che mi rispose male: « Fin che ho forza io continuo. Tutto il mondo cammina ed io dovrei andare a seppellirmi a casa mia? E' la volta che muoio subito ». Ma ho capito meglio quel che voleva dire un giorno che andai a trovarlo al deposito: oggi Sekin è « qualcuno ». Non ha compiuto nulla di straordinario, è vero, è un semplice operaio che ama quel che fa: eppure, dal direttore all'ultimo apprendista non vi è una persona che non lo tratti con deferenza. Vi dicono: « 53 anni di lavoro, mai che abbia spaccato una macchina, qui tutti abbiamo imparato qualcosa da lui: sono cose che contano ». E quando io gli faccio osservare tutto questo, con la speranza di metterlo in imbarazzo, lui mi parla di suo padre « era più b r a v o di me, eppure... ». La rivoluzione! Mi ha invitato per il 7 novembre a casa sua. « Saremo in tanti » mi ha detto « e faremo festa alla russa: mangiamo, beviamo, cantiamo, balliamo ». « Ballerete anche voi? », l'ho interrotto. « Sì » mi ha risposto con un sorriso molto timido: « Mi è sempre piaciuto tanto ballare ».

GIUSEPPE BOFFA

UNA POESIA DI NAZIM HIKMET

Pietrogrado 1917

Al Palazzo d'Inverno, Kerenski.
A Smolny, i Soviet e Lenin.
Nella strada, tenebre,
neve,
vento,
ed essi.
Ed essi sanno che egli ha detto:
« Ieri troppo presto, domani troppo tardi,
il solo momento è oggi ».

Ed essi hanno detto: « Abbiamo inteso ».
E nulla seppero mai così chiaramente,
nulla in modo tanto perfetto.
Sulla neve, la notte,
sulla neve, il vento,
ed essi.
Di ritorno dal fronte, con le loro baionette,
i loro camion, le loro mitraglie,
le loro nostalgie, la loro speranza, i loro sacri appetiti,
e i loro grandi occhi sbarrati nelle tenebre.
essi marciano.

Marciano sul Palazzo d'Inverno.
Il bolscevico Kitov, di Putilovski-zavod, dice:
« Oggi è un gran giorno, compagni,
un gran giorno.
« E a chi volesse predare io ricordo
che ormai il Palazzo d'Inverno e la Russia intera
sono beni dell'operaio e del contadino ».

Il vento,
la neve,
e le tenebre.
Ed essi, scaltri come le tenebre,
intrepidi come il vento,
marciano.
Marciano sul Palazzo d'Inverno.

Serghiej-lo-Zoppo, aggiustatore,
dice: « Vita cane!
« Nel 1905 — avevo dieci anni — sono passato di qui.
« In testa venivano le icone coi loro grandi
occhi innocenti,
poi i ragazzi coi piedi nudi, i vecchi
e poi il Pope Gapon dai lunghi capelli.
« Noi avevamo gli uomini e il vento in poppa.
« E in faccia, alla finestra rossa, lo Zar
di tutte le Russie
ci guardava, livido e smorto nei suoi abiti neri.
« Le donne imploravano inginocchiate,
io stavo per farmi il segno della croce
quand'ecco, di colpo, irrompere i cosacchi al galoppo,
i cosacchi, coi cavalli impennati, coi neri kolbak.
« Noi piccoli cademmo come passeri, pigolando.
« Un colpo di zoccolo mi maciullò un ginocchio... »

E Serghiej-lo-Zoppo, trascinando la gamba,
marcia con essi sul Palazzo d'Inverno.

Il vento,
la neve,
e le tenebre dominano il paesaggio.

Viene dal fronte polacco
il contadino Ivan Petrovich, e i suoi occhi
come quelli di un gatto penetrano nella notte.
Sputacchiandosi la barba rossastra
dice: « Ah, mammina!
A noi finalmente la terra, come un'anitra
dalla testa verde nella carniera! ».

Il vento,
la neve, e le tenebre
riempiono tutto il paesaggio.

Sulla piazza, il Palazzo d'Inverno, ed essi.
E nel porto, l'Aurora dalle tre ciminiere.
Apre il fuoco, il Palazzo d'Inverno.
Aprono il fuoco, dietro le colonne,
i pezzosi Junkers e le grosse baldracche bionde.
Serghiej-lo-Zoppo, aggiustatore, dice:
« Ah vita cane!
« In che mani è rimasto Kerenski... ».
E levandosi sulla sua gamba zoppa, finisce a terra.

Reduce dal fronte polacco,
il contadino Ivan Petrovich
socchiude i suoi occhi di gatto e scruta in lontananza
la terra grassa e feconda,
e
come in estasi fa cantare la sua mitragliatrice.

Sotto il vento,
sotto la neve bianca,
i mattoni rossi del Palazzo d'Inverno.

Il bolscevico Kitov
dice: « Compagni, la storia,
cioè la classe operaia e contadina,
cioè i soldati rossi,
cioè noi,
noi accendiamo la fiaccola!
compagni, passiamo all'attacco! ».

E mentre sulla Neva i ghiacci rosseggiano,
con l'appetito di un bimbo,
con il coraggio del vento
essi entrarono nel Palazzo d'Inverno.

Ferro, carbone e zucchero
e rame rosso
e stoffe
e amore, e violenza, e vita,
e tutti i rami dell'industria,
e la Piccola e la Grande e la Bianca Russia,
e il Caucaso, la Siberia, il Turkestan,
e il corso melanconico del Volga,
e tutte le città videro mutata la loro sorte
nello spazio di un'alba,
nello spazio di un'alba in cui,
usciti dalle rive della notte,
coi loro stivali nevosi,
essi calcarono le scale di marmo

(1935)